

## &gt;&gt;&gt;&gt; la questione berlinguer

# Una tragedia italiana

&gt;&gt;&gt;&gt; Gennaro Acquaviva

Affronto per prima la questione relativa al ruolo che ebbero le scelte di politica estera nel difficile rapporto dei socialisti con il Pci di Berlinguer, ma anche, e direi soprattutto, nell'affermazione del ruolo politico di Craxi. Esse furono infatti decisive in entrambi i casi: ma pesarono moltissimo soprattutto nel favorire la scalata di Craxi ad una posizione di centralità nel sistema, come ormai inizia ad essere riconosciuto anche dalla ricerca storica, almeno quella meno partigiana o agiografica.

Craxi diventa segretario del Psi nel luglio del 1976, sull'onda di una sconfitta elettorale che viene interpretata (innanzitutto dai socialisti) come un segnale di "fine storia". È scelto perché è minoritario, giovane, molto milanese: quindi poco ammanicato nei tradizionali "traffici" romani (e ritenuto anche per questo scarsamente minaccioso della "nomenclatura"). Deve guidare un partito che De Martino ha fermamente indirizzato su di un binario morto, un organismo che non ha una lira in cassa (anzi è pieno di debiti), ed è, secondo tradizione, diviso in pezzetti, spesso tra loro litigiosamente incomunicanti. Impara rapidamente il mestiere, riesce a sopravvivere senza farsi cacciare, rinnova l'impianto cultural-politico, ringiovanisce immagine e quadri passando per un Congresso, acquista autorevolezza nei 55 giorni del rapimento di Moro: ma, alla fine, rimane al palo.

Nelle elezioni del 1979 avanza di un niente (+0,2%). Nel breve periodo lo salva Pertini, che di fronte al tradizionale *impasse* del dopo elezioni si inventa una genialata anti-Dc: dà proprio a lui l'incarico di fare il governo, e per di più "senza vincoli di mandato". Dopo quindici giorni Craxi viene ovviamente "bucato" dai democristiani (ed anche dai comunisti): ma fa una gran figura lo stesso perché appare, per la prima volta, come un personaggio in grado di stare sulla scena della politica concreta, alla pari di chi conta sul serio, senza sfigurare.

È in quel momento, in presenza di questa condizione diciamo "provvidenziale" per Craxi, che la politica italiana (e quella euroatlantica) incrocia la fase decisiva dell'iniziativa americana per l'installazione degli euromissili. L'Amministrazione Usa (ma anche il Cancelliere Schmidt) ha chiaro da tempo che l'installazione (cioè la contromossa che può mettere definitivamente Breznev con le spalle al muro) dipende solo dall'Italia; ora si è convinta, con buone ragioni, che la carta decisiva per consentirla è nelle mani di Craxi.

È ancora una volta un corposo  
"fattore esterno" ad indirizzare  
decisamente la politica italiana  
in quel tornante decisivo

Proprio in questa sala, nel 2002, nel corso di un convegno di storici che convocammo per costruire una rivisitazione approfondita della politica estera dell'Italia negli anni '80, io stesso esposi una testimonianza particolareggiata<sup>1</sup> sulla determinazione e finalizzazione di quella posizione americana a cui oggi rinvio, anche perché la vicenda è ormai ampiamente storicizzata. Quello che però continua ad essere sottaciuto sono le conseguenze *italiane* che ne seguirono. La mia comprovata opinione è infatti che dipese da come essa si costruì e si realizzò sia la successiva (ed imprevista) affermazione del "preambolo" nelle conclusioni del Congresso Dc che si tenne poche settimane dopo il voto parlamentare (febbraio 1980), stabilizzando nella politica italiana una posizione strategicamente omogenea a quella sostenuta dagli americani (e dai tedeschi alla Schmidt); sia la conclusione, in chiave antian-dreottiana e sostanzialmente filo-craxiana, di una vicenda concomitante (che pur se "laterale" fu anch'essa importante ma le cui finalità effettive sono tuttora, almeno in parte, non molto acclarate) che si denominò "Eni-Petromin".

È dunque ancora una volta un corposo "fattore esterno" ad indirizzare decisamente la politica italiana in quel tornante

1 *La politica estera italiana negli anni '80*, a cura di E. di Nolfo, Marsilio, 2007, pag. 77-82.



decisivo: e questo avviene, ripeto, favorendo, ed in maniera determinante, il leader di un partito “medio ed intermedio” che se per indubbi meriti propri si era potuto collocare al centro della decisione politica pur rimanendo minoritario, fu per questa ragione principale in grado, da allora in avanti, di svolgere un ruolo centrale nella gestione della nostra vicenda politica. Sul lato opposto dell’orizzonte, contemporaneamente, Berlinguer ed il Pci tornarono a confermare di fronte al mondo intero di non essere in grado di svincolarsi dal loro specifico, ma anche più complesso, “fattore esterno”: ed esso infatti continuò a dominarli per l’ennesima volta, rispetto alla loro iniziativa e caratterizzazione, tonando a trasformarli nelle vittime sacrificali della vicenda italiana.

La linea brezneviana che allora impose a tutti di confrontarsi con l’ultimo rigurgito di una “guerra fredda” ormai agli sgoccioli, impegnò dunque ad una ulteriore (e finale) chiamata di fedeltà i membri dei due campi contrapposti; essa, ripeto, rap-

presentò contemporaneamente un fattore di rilievo nell’affermazione del Craxi governante ed un ostacolo non sormontabile sulla via del Berlinguer gradualmente dialogante, in cammino verso un traguardo che, nella sostanza, non era poi molto dissimile da quello a cui puntava il leader socialista. Aggiungo per completezza, che l’andare della storia avrebbe consentito che fosse ancora il tema degli euromissili ad impegnare i due protagonisti – Craxi e Berlinguer – ad un ultimo momento di confronto (questa volta più interessante perchè sostanzialmente positivo), che poté realizzarsi in occasione del dibattito alla Camera dei Deputati del successivo novembre 1983, convocato alla vigilia dell’avvio del programma di installazione dei missili nella base italiana di Comiso.

Il Presidente del Consiglio  
– “filoamericano” ed “atlantico” –  
non smise di fare politica positiva,  
in specie tenendo ferma la sua  
convincimento di apertura e di  
disponibilità alla trattativa

Giorgio Napolitano, che era in quel tempo capogruppo dei deputati comunisti, proprio nel corso del nostro convegno del 2002 di cui prima ho detto<sup>2</sup> ricordò in un approfondito intervento i termini di quel confronto, elogiando in particolare il comportamento e le parole pronunciate dal presidente del Consiglio Craxi che, nella replica a conclusione del dibattito, aveva dichiarato “di accogliere il suggerimento e l’indicazione di Berlinguer come oggetto di una esplorazione da condurre”. I comunisti, proseguiva in quel ricordo Napolitano, ritennero allora che questo impegno del governo italiano non potesse considerarsi soddisfacente e mantennero la loro opposizione all’installazione: ma ne apprezzarono lo spirito positivo e di apertura, anche rispetto alla parte in cui egli si rivolse al movimento pacifista con un atteggiamento e con espressioni che, a giudizio di Napolitano, erano state “molto aperte, molto corrette, molto rispettose”.

La conclusione della vicenda penso che la ricordiamo in molti. Andropov mandò una letteraccia di ripulsa al Presidente italiano, che si faceva banditore dell’“emendamento Berlinguer”; questi naturalmente proseguì tranquillamente nella strada dell’installazione ma continuò a non rinunciare alla sua iniziativa per tenere aperta la porta del confronto e dell’apertura; all’opposto il Pci di Berlinguer, di fronte all’in-

2 Ibidem, pag. 91-96.

temerata di Mosca, ritornò immediatamente nei suoi accampamenti, dedicandosi a sostenere appassionatamente l'organizzazione dell'ennesimo movimento pacifista chiamato a contrastare le azioni dell'"imperialismo americano".

Voglio tornare a sottolineare il fatto che nella fase che seguì, il presidente del Consiglio – "filoamericano" ed "atlantico", ma anche socialista e liberale – non smise di fare politica positiva, in specie tenendo ferma la sua convinzione di apertura e di disponibilità alla trattativa. Craxi considerava infatti necessario continuare ad agire allo scopo di aprire varchi di disponibilità e di confronto con la controparte che sapeva ricettiva e disponibile: in particolare rispetto ad alcuni dei paesi vincolati, *oborto collo*, nel Patto di Varsavia.

### Dal punto di vista dei rapporti personali non ci furono rotture e disastri irreparabili

Questo è provato da molti fatti che accaddero nei mesi successivi. Mi basta ricordarne uno, ma clamoroso: le sue dichiarazioni di Lisbona, che sono del 3 maggio del 1984, cioè di pochi mesi dopo il confronto parlamentare sull'emendamento Berlinguer. In quell'occasione, l'"americano" Craxi non ebbe timore delle ritorsioni "atlantiche" affermando seccamente una semplice verità: e cioè che, in rapporto agli equilibri su cui basare l'avvio di una trattativa che egli considerava utile e possibile, "i sistemi missilistici di Francia e Gran Bretagna non stanno certo sulla Luna". Nel pandemonio che ne seguì (se volete divertirvi andatevi a leggere l'editoriale furibondo che gli dedicò Scalfari il giorno dopo) va naturalmente registrata l'inazione e l'impotenza del Pci di Berlinguer, che continuò imperterrita a fare da sponda al compagno Ponomarev. E vengo al tema che, immagino, voi vi aspettiate che io tratti più di altri: il dissidio costante, la lotta dura e astiosa che caratterizzò i rapporti che intercorsero, in quegli anni, tra comunisti e socialisti, ed in specie tra Craxi e Berlinguer. Voglio innanzitutto distinguere: dal punto di vista dei rapporti personali non ci furono rotture e disastri irreparabili, perché il rapporto tra Berlinguer ed i socialisti, in particolare quello con Craxi, fu sostanzialmente buono, umanamente buono. Questo punto intendo sottolinearlo con forza, portando a

sostegno di questa verità qualche elemento di fatto: perché sul tema si è fatta, come è noto, un bel po' di demagogia in tutti questi anni, come se questi due leader politici fossero stati due nemici che agivano come rappresentanti di due gruppi intenti perennemente ad "azzannarsi" l'un l'altro. Non è stato così, non è questa la verità dei fatti.

Alfredo Reichlin, qualche anno fa, ci ha regalato il simpatico ricordo di questo Craxi che lo prende sottobraccio – nel 1983, in una pausa dello "storico" incontro alle Frattocchie – e gli chiede con affetto, con amicizia, tra compagni: "Ma insomma, Alfredo, se gli propongo di venire a Milano, Berlinguer ci viene? Forse così riesco a fargli capire qualche cosa di quello che sta avvenendo, di dove va l'Italia vera, quella che vive, lavora e si arricchisce." Vi sembra questo l'atteggiamento di uno che vuol mettere il dito negli occhi degli altri? E poi Gianni Cervetti, proprio qui, in questa stessa sala, quattro anni fa, quando abbiamo discusso, in una iniziativa promossa dalla Fondazione Socialismo, del rapporto tra socialisti e comunisti cercando anche allora di approfondirlo con la serenità ed il distacco del confronto storico<sup>3</sup>, ci ha consegnato una testimonianza sui due incontri tra Craxi e Berlinguer che lui stesso aveva organizzato, nel 1976 e poi nel 1977, nella sua casa romana, sollecitato sembra dallo stesso Berlinguer, il quale intendeva incontrare Craxi a tu per tu, per capirlo, per conoscerlo meglio.

Faccio un cenno a questo ricordo di Cervetti richiamando in particolare la conclusione del secondo di questi incontri: perché in quella narrazione lui volle sottolineare il fatto che questi due personaggi tentavano appunto innanzitutto di capirsi, cercavano di stare in qualche maniera fuori dal litigio della politica quotidiana per sforzarsi di afferrare le rispettive psicologie, le affinità o disaffinità: certamente, ripeto, non con lo scopo di acquisire elementi capaci di promuovere dissidi ulteriori. Alla fine di questo secondo incontro, Cervetti dunque ricorda che Craxi si alza ed esce dalla stanza, probabilmente per andare al bagno: e lui e Berlinguer rimangono soli. Berlinguer si rivolge a Cervetti e gli dice: "Ma come concludiamo? Abbiamo parlato due ore, ma qui non si vede un risultato". E aggiunge, rivolto a Cervetti: "Ma se gli parlassimo di una Banca della cooperazione, da fare insieme?". Insomma, questo era l'atteggiamento di Berlinguer alla fine del secondo incontro riservato che egli ebbe con Craxi in casa Cervetti, sul finire del 1977.

C'è infine una vicenda che mi riguarda direttamente e che ricordo qui, in pubblico, per la prima volta; una vicenda di cui sono stato, purtroppo, unico testimone e su cui, spero, mi

3 *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Marsilio, 2011, pag. 112-116.

darete un minimo di credito. L'annuncio del malore di Berlinguer a Padova coglie Craxi, presidente del Consiglio, a Londra al termine di una giornata di incontri ufficiali, che si erano conclusi con una cena in un ristorante vicino all'albergo dove risiedevamo, il Gloucester. Tornando in albergo Craxi si ferma nella hall a parlare con i giornalisti, come si faceva un tempo, come si fa tuttora. E sta lì che parla e magari gli scappa pure qualche parola contro i comunisti, perché siamo nella fase del post-San Valentino, quella della maggiore tensione.

Era addolorato come se gli morisse  
un compagno, non un nemico  
che disprezzava

Dopo va in camera sua, anch'io vado a dormire. Sono già a letto e mi chiama al telefono, mi fa correre nella sua stanza: ed io ci vado come sono vestito, senza vestaglia, in pigiama, come un pellegrino. Entro da lui e trovo questo Bettino che va in giro come un matto, cammina in tondo nella stanza, alzando le braccia e quasi gridando. Dico: "Che è successo?". "Eh, Berlinguer sta male, sta per morire. Mi hanno appena telefonato. Sto aspettando notizie dal prefetto di Padova". Era addolorato come se gli morisse un compagno, non un nemico che disprezzava. Può starci che fosse preoccupato del fatto che poco prima, davanti a giornalisti, aveva detto non bene, diciamo così, proprio dei comunisti e probabilmente anche di Berlinguer. Ci sarà stato anche questo elemento: è possibile. Ma allora io lo vidi mosso soprattutto da un dolore reale, era impressionato dalla tragicità dell'evento: come se stesse andando via una persona che era abituato ad avere presente e viva, colpito dall'ingiustizia di uno che muore prematuramente sul campo.

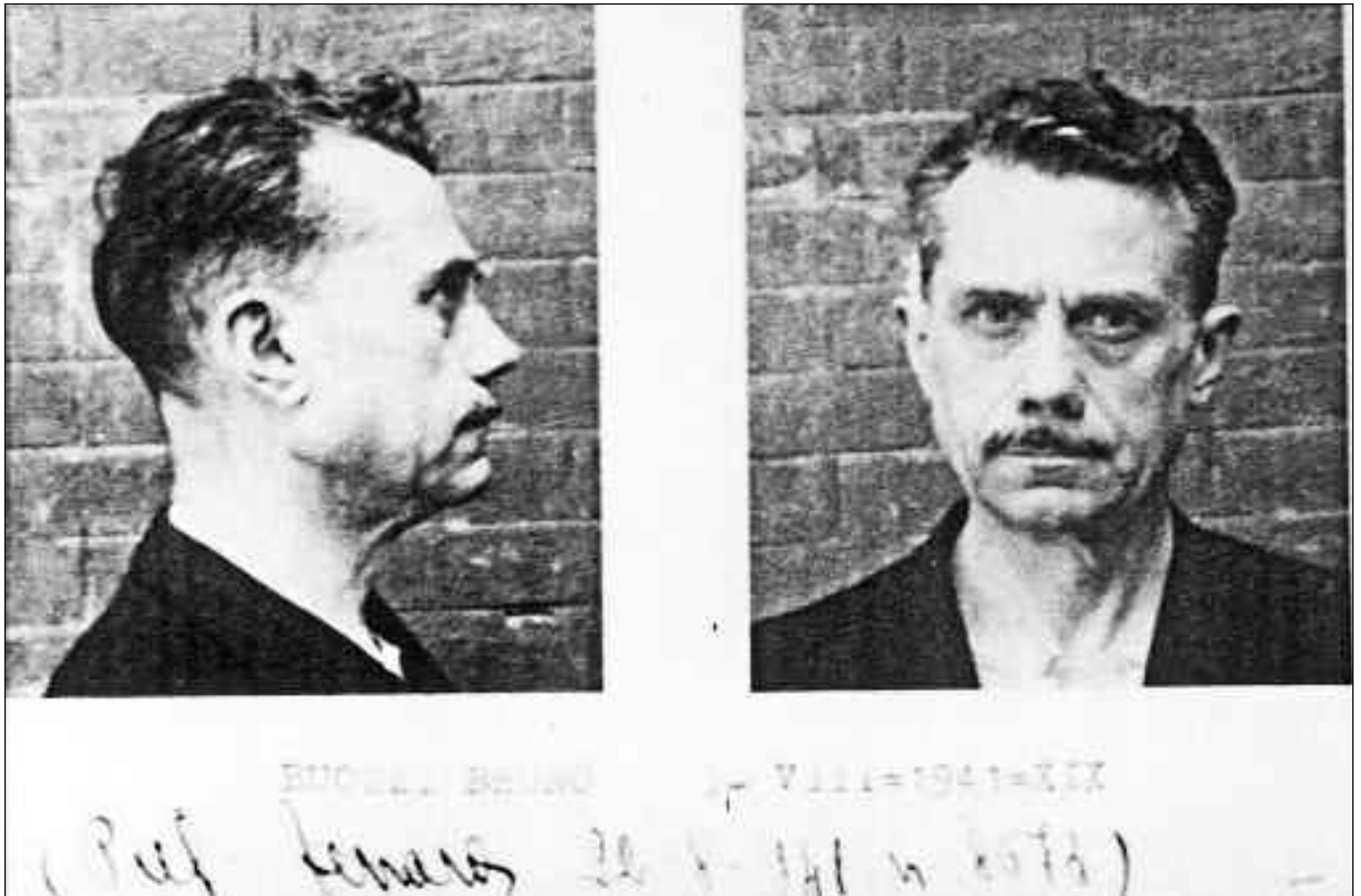
Vengo all'ultima considerazione, rapidamente. La questione del rapporto tra socialisti e comunisti, con Berlinguer e Craxi di mezzo, è una questione politica. Il dissidio di quegli anni è un dissidio profondo, forte, aspro: ma è tutto politico. E, almeno dalla parte dei socialisti, non ha mai avuto questioni personali di mezzo. Per cercare di identificarlo nel profondo, ma provando anche a non turbare nessuno, vado indietro nel tempo, parto dalla fine degli anni '60; parto dalle Acli, dalla

loro battaglia, dura e forte, contro la Democrazia cristiana, per spezzarla e dividerla: una lotta che è centrata sull'annullamento del vincolo dell'unità politica dei cattolici. Le Acli negli anni '60 sono una grande organizzazione ed hanno anche un grande presidente, che per la verità sapeva fare bene solo quello, solo il presidente delle Acli: si chiamava Labor, un movimentista, diciamo così, ma moderno ed anche molto cristiano, appassionato della politica ma soprattutto uomo di fede e figlio fedele della Chiesa.

Alla fine di quel decennio dei Sessanta le Acli non ne possono più della politica democristiana. Sono una grande organizzazione sociale, sono forti, ramificati sul territorio nazionale: ma questa grande opera ormai non corrisponde più in nulla con la Dc così com'è diventata, con l'unità politica dei cattolici, con il vincolo che da trent'anni è anche sulle loro spalle. Decidono di rompere. Al Congresso di Torino del 1969, d'accordo con Donat Cattin e Carniti, proclamano voto libero e niente più collateralismo. Labor lascia la presidenza ed alla fine, l'anno dopo, fa un partito, il partito della sinistra sociale cattolica. Questo progetto viene attaccato duramente dal Papa in prima persona. Montini leva il suo manto protettivo dalle Acli, che pure aveva voluto proprio lui, nel 1944; condanna la "dirigenza", leva gli assistenti, leva la sede, leva i quattrini. Insomma: una tranvata definitiva che fa scappare tutti, da Donat Cattin ai finanziatori dell'operazione.

Il povero Labor sta in mezzo alla strada, ma pensa ancora, giustamente, che ha ragione e che ha ancora con sé un grande movimento. Fa un giro di consultazioni riservate e chiede: "Che devo fare? Mi devo ritirare, vado avanti?". Lui è il rappresentante non di un'operazione costruita con e per minoranze elitarie, del tipo che voi conoscete bene (per intenderci, quelle che si fecero con gli "indipendenti di sinistra"). Lui è il promotore di una scissione della sinistra del mondo cattolico di base, con migliaia di militanti e di quadri formati ed appassionati, che sono quelli dello storico cattolicesimo sociale, nato per rifondare la politica, che vedono avviata al fallimento; per questo vogliono contribuire a rifondarla, per cambiare il sistema bloccato, per fare l'alternativa (oggi diremmo il vero bipolarismo), a partire da ciò che allora noi chiamavamo "ristrutturazione della sinistra". Naturalmente Labor nel suo giro va anche da Berlinguer. E Berlinguer che gli dice? "Torna nella Democrazia cristiana". Glielo dice con affetto, perché sono due che si stimano. Ma glielo dice secco secco: "Torna nella Dc". Non sto raccontando una balla. Se voi prendete Tatò e andate a pagina 20 del suo libro<sup>4</sup>, troverete le premesse della frase di Berlinguer, scritte (io natural-

4 *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, 2003, pag. 20.



mente non lo sapevo all'epoca) in concomitanza con l'incontro tra i due. Se i comunisti non cambiavano radicalmente quelle premesse, già allora incise nella profondità eterna della pietra berlingueriana, nella sua integrità secolare, come volete che ci si potesse intendere tra comunisti e socialisti?

### Questi tre fallimenti hanno ciascuno il tratto di una "tragedia italiana"

Consentitemi, infine, un'ultima riflessione, che vorrei avanzare nella forma di una proposta, anzi di più: una offerta di collaborazione, rivolta innanzitutto ai promotori (che ringrazio) di questo incontro odierno, interessante e serio che almeno ha provato a distinguersi nel confronto con le tante rievocazioni agiografiche e rituali che sono state "celebrate" in questo anniversario trentennale della morte del compagno Berlinguer.

La Fondazione Socialismo ha impostato e costruito dal 2002 una vasta ricerca storico-critica sull'opera politica di Craxi, ma anche sulle ricadute che essa fu in grado di determinare (o no) rispetto alla riforma del sistema politico e dei suoi soggetti principali, e cioè i tre partiti storici della prima Repubblica. Nel realizzarla ci siamo viepiù convinti della comu-

nanza di un destino, che per me è identificabile nella tragicità che ha accumulato in particolare la fine vita di quelli che sono stati i tre leader ultimi e conclusivi di quelle tre vicende storiche: Moro, Berlinguer e Craxi.

Tutti e tre si sono infatti trovati dinnanzi il muro della necessità della riforma del sistema politico bloccato. Tutti e tre hanno affrontato il punto senza riuscire a risolverlo (pur se con gradazioni di cultura e consapevolezza, ed anche di determinazione, molto disomogenee). Tutti e tre da questo che è stato anche un loro personale fallimento hanno avuto in dono una morte tragica: con una scala che è storica e che inizia naturalmente con la drammatica fine del "prigioniero" Moro, passa per il volto devastato di Berlinguer sul palco a Padova, si conclude con la morte in esilio per crepacuore di Craxi. Lungi da me, naturalmente proporre omogeneità o parallelismi incongrui: lascio ad altre sensibilità l'innalzamento nel centro di Maglie della statua del povero Moro con *l'Unità* nel taschino. Voglio solo tornare a ricordare che questi tre fallimenti hanno ciascuno il tratto di una "tragedia italiana". E che proporsi di sostituire l'ennesimo ricordo agiografico con un'opera di approfondimento storico-critico delle ragioni per cui tutti e tre questi grandi leader fallirono nel risolvere il dilemma della riforma della politica bloccata, sarebbe un'opera giusta e certamente produttiva di buoni risultati.